

Il senso della possibilità

Seconda lezione

Salvatore Veca

Cominciamo allora con il senso della possibilità, abbozzando qualcosa come dei frammenti di un discorso che chiamerò per convenzione utopico, in cui si delineano *mondi sociali possibili*. Mondi che circoscrivono un qualche noi, si riferiscono a un qualche noi dai confini variabili e lo immergono in un intorno di possibilità o situazioni o stati di cose controfattuali.

Possiamo dire che i frammenti di un discorso utopico ci invitano a esplorare lo spazio delle *possibilità*, entro i confini che il mondo ci concede. In questo spazio elusivo e ospitale si abbozzano i lineamenti di modi di convivere e di vivere le nostre vite, individuali e collettive. Mondi possibili e vite congetturali, esposte al mutamento e alla metamorfosi. I frammenti si avvalgono di molte voci e ci consegnano le immagini di modi di pensare, delineare e schizzare una cartografia del mutevole dominio delle possibilità.

I frammenti, possiamo ancora dire, ci aiutano a mettere a fuoco, in primo luogo, il senso della possibilità, inteso come il senso del nostro reputare qualcosa possibile. In secondo luogo, i frammenti ci introducono a una varietà di *esperienze mentali* ed *esercizi immaginativi* che vertono su mondi sociali, su modi di convivere divergenti e alternativi. In terzo luogo, come vedremo nella prossima lezione, essi ci inducono a riflettere su noi stessi, sull'esperienza personale nella durata, e sulle possibilità di reinventarci, di perderci, di inciampare, di errare e di ritrovarci nel tempo.

Frammenti e immagini

Cominciamo con un *ex ergo*, cui affidiamo il senso, il valore e la bellezza della possibilità. Con Emily Dickinson, che scriveva lettere al mondo:

Io abito la Possibilità –
Una casa più bella della prosa –
più ricca di finestre –
superbe – le sue porte –
E' fatta di stanze simili a cedri –
Che lo sguardo non possiede –
Come tetto infinito
Ha la volta del cielo –
La visitano ospiti squisiti –

La mia sola occupazione –
Spalancare le mani sottili
per accogliervi il Paradiso.

E ora mettiamo a fuoco con un tocco di precisione analitica, ricorrendo al nostro album di immagini, il senso della possibilità, introducendo intuitivamente la coppia dei termini modali possibilità/realità o attualità. Con Robert Musil, nelle prime pagine de *L'uomo senza qualità*:

Chi voglia varcare senza inconvenienti una porta aperta deve tener presente il fatto che gli stipiti sono duri: questa massima alla quale il vecchio professore si era sempre attenuto è semplicemente un postulato del senso della realtà. Ma se il senso della realtà esiste, e nessuno può mettere in dubbio che la sua esistenza sia giustificata, allora ci dev'essere anche qualcosa che chiameremo senso della possibilità.

Chi lo possiede non dice, ad esempio: qui è accaduto questo o quello, accadrà, deve accadere; ma immagina: qui potrebbe, o dovrebbe accadere la tale o tal'altra cosa; e se gli si dichiara che una cosa è così com'è, egli pensa: be', probabilmente potrebbe anche essere diversa. Cosicché il senso della possibilità si potrebbe anche definire come la capacità di pensare tutto quello che potrebbe egualmente essere e non essere, e di non dare maggiore importanza a quello che è, che a quello che non è.

Pensiamo a una lista di esempi, in proposito. La lista include possibilità coerenti con fini degni di lode e con una varietà di *beni* umani. Naturalmente, queste possibilità assumono valore in contrasto con le esperienze di perdita e dissipazione di beni umani. Con le variegate possibilità di *mali* umani. Il senso musiliano della realtà ce ne offre una vasta e persistente gamma.

Possibilità come esperimenti di vita personali e collettivi: tolleranza, eguale rispetto, eguaglianza di genere, democrazia in contesti e circostanze in cui si reputano impossibili tali esperimenti politici, istituzionali e sociali o in cui si danno, al tempo stesso, esperienze di perdita e dissipazione e riconoscimento del fatto che i punti di non ritorno sono ben più rari di quanto non si pensi abitualmente.

Possibilità politiche, economiche e istituzionali nella gran città del genere umano, in cui adottiamo la prospettiva degli "occhi del resto dell'umanità": l'idea di diritti umani; l'idea di giustizia globale; l'idea di sviluppo sostenibile; l'idea di beni comuni globali.

Possibilità scientifiche e tecnologiche: scienze della vita, geometrie non euclidee, fisica teorica fra gravità einsteiniana e teoria quantistica.

Possibilità religiose: la religione senza Dio.

Possibilità artistiche: lo stile tardo di Beethoven; l'Impressionismo; Mondrian.

Possibilità culturali: Matteo Ricci e l'incontro con altre culture esotiche. Cooperazione, contaminazione e conflitto fra culture nel gran teatro del mondo.

Possibilità filosofiche: esperimenti mentali, costruzioni controfattuali e negoziati fra intuizioni sullo sfondo di mutevoli costellazioni di circostanze nel tempo.

Possiamo dire che la lista ci suggerisce che il senso della necessità è a volte solo il senso della falsa necessità, figlia dell'ignavia kantiana o della mancanza di fantasia nozickiana, come vedremo più avanti. Qualcuno di voi può osservare che la lista è eterogenea. Lo è, certamente. Ed è così eterogenea, perché è bene sia così. Come ho accennato, Wittgenstein ci ha raccomandato di evitare la monotonia degli esempi. Quella che chiama, nelle *Ricerche filosofiche*, una dieta unilaterale. La lista eterogenea ci suggerisce alcune proposizioni elementari. Per esempio, possiamo dire che il nostro modo di pensare le possibilità è modellato su un procedimento elementare fatto più o meno così: guardo com'è fatto il mondo, e provo a modificare questo o quell'altro aspetto (se mai, per verificare come potrebbe essere fatto un mondo migliore). Oppure, possiamo dire: non solo ragionare significa sempre valutare possibilità, ma a volte i nostri ragionamenti mettono in gioco esplicitamente il possibile, l'attuale, il contingente e il necessario. Le logiche modali si occupano di questo genere di argomenti e trattano vari tipi di possibilità e necessità. Possiamo pensare a possibilità e impossibilità, a necessità pratiche, epistemiche, morali, giuridiche, convenzionali, naturali, fisiche e metafisiche. Per questo, esistono diversi tipi di logiche modali: aletiche, temporali, epistemiche, deontiche.

Nella mia prospettiva epistemica, possiamo dire che le logiche aletiche, che hanno a che vedere con la verità, forniscono il linguaggio e la teoria di base, elementare, per tutte le altre. Un po' come le asserzioni, cui ho fatto cenno. A partire da un mondo comune, che è il mondo *attuale*. Anche se è bene tenere presente che il confine fra aletico ed epistemico è un confine mobile e poroso e che la distinzione fra aletico ed epistemico genera problemi importanti per la nostra ricerca. Come ho detto, quello che mi interessa è la *connessione* fra le modalità e i nostri atteggiamenti del reputare possibile o impossibile, attuale, contingente o necessario qualcosa, a partire dalle credenze connesse al nostro familiare mondo attuale.

Ora, prendendo sul serio il senso della possibilità, per come l'abbiamo definito, ascoltiamo voci che ci parlano di mondi sociali possibili. Con Jon Elster, che aveva studiato Leibniz, in *Making Sense of Marx*:

Non è possibile oggi, moralmente o intellettualmente, essere marxisti nel senso tradizionale. Un marxista in questo senso sarebbe qualcuno che accetta tutte o la maggior parte delle teorie che Marx riteneva vere e importanti – il socialismo scientifico, la teoria del valore-lavoro o la teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto, insieme ad altre tesi più o meno sostenibili. Tuttavia, io credo sia possibile essere marxisti in un senso piuttosto differente del termine. Penso che la maggior parte delle tesi che io ritengo vere e importanti, posso in qualche modo ricondurle su, sino a Marx. La critica dello sfruttamento e dell'alienazione rimane centrale. Una società migliore resta una società che consente a tutti gli esseri umani di fare ciò che solo gli esseri umani possono fare – creare, inventare, immaginare altri *mondi possibili*.

L'eco dell'idea di mondi possibili e controfattuali, che sono tuttavia in vari modi debitori e tributari nei confronti del mondo reale, del nostro mondo attuale, persiste

nel tempo, alle nostre spalle. La coppia delle modalità musiliane realtà/possibilità ci accompagna. Ha sostenuto G. W. Leibniz nella *Appendice* al suo *Sull'origine radicale delle cose*:

In verità, non consegue da questo che tutti i possibili esistano: ne conseguirebbe, bensì, se tutti i possibili fossero compostibili. Ma poiché alcuni sono incompatibili con altri, ne viene che taluni non giungono ad esistere; e ve ne sono di reciprocamente incompatibili, non solo rispetto allo stesso tempo, ma anche in generale, perché nelle cose presenti sono implicite le cose future. Ma dal conflitto di tutti i possibili, che esigono l'esistenza, consegue, almeno, che esiste quella serie di cose per cui esiste il massimo, ovvero la serie massima di tutti i possibili.

Nell'ascesa filosofica della quinta lezione, che verte sulle grammatiche della modalità nel tempo, Leibniz sarà uno dei nostri eroi filosofici.

Negli sviluppi della logica modale del secolo scorso, su cui torneremo proprio nell'ultima lezione, David Lewis definisce in questo modo l'idea di mondi possibili:

E' una verità non controversa che le cose avrebbero potuto essere diversamente. Io credo, come del resto voi, che le cose avrebbero potuto essere diversamente in innumerevoli modi. Ma cosa significa ciò? Il linguaggio ordinario permette la parafrasi: ci sono molti modi in cui le cose avrebbero potuto essere, oltre al modo in cui effettivamente sono. Preso alla lettera, questo enunciato è una quantificazione esistenziale e dice che esistono molte entità corrispondenti a una certa descrizione, vale a dire 'modi in cui le cose avrebbero potuto essere'. Credo che le cose avrebbero potuto essere differenti in innumerevoli modi; credo che siano permesse parafrasi di ciò che io credo; prendendo la parafrasi alla lettera, credo dunque nell'esistenza di entità che potrebbero essere chiamate 'modi in cui le cose avrebbero potuto essere'. Personalmente, preferisco chiamarli 'mondi possibili'.

Ora chiamiamo i mondi sociali possibili "utopie", e poniamoci la domanda difficile. Con Robert Nozick, in *Anarchia, stato e utopia*:

La totalità delle condizioni che desidereremmo imporre a una società suscettibile di essere qualificata come utopia, presa congiuntamente, è incoerente. Che sia impossibile realizzare simultaneamente e ininterrottamente tutti i beni sociali e politici è un fatto spiacevole della condizione umana, degno di indagine e di rammarico. L'oggetto della nostra analisi è il migliore di tutti i mondi possibili. Ma per chi? Il migliore di tutti i mondi possibili per me non sarà quello migliore per voi. Fra tutti quelli che riesco a immaginare, il mondo in cui maggiormente preferirei vivere non sarà esattamente quello che scegliereste voi. Ma utopia deve essere, in un qualche senso ristretto, il meglio per tutti noi: il miglior mondo immaginabile per ciascuno di noi. In che senso può darsi una cosa del genere?

La risposta di Nozick è questa:

La conclusione da trarre è che non ci saranno *una* comunità e un solo tipo di vita nell'Utopia. L'Utopia consisterà di Utopie, di tante comunità diverse e divergenti in cui le persone condurranno diversi tipi di vita sotto diverse istituzioni. Alcuni tipi di comunità saranno più attraenti di altri. [...] L'Utopia è una cornice per le Utopie, un posto in cui le persone sono libere di riunirsi volontariamente per coltivare e tentare di realizzare la propria visione di una vita felice nella comunità ideale, ma in cui nessuno può imporre la sua visione utopica sulle altre. L'utopia è una metautopia.

Sull'idea di utopia tornerò nella seconda parte della prossima lezione, in cui prenderemo le mosse sia dal passo di Nozick sia dagli altri passi che fungono da immagini del senso della possibilità nel nostro album.

Forse, potreste dire, non ha poi così senso porsi la domanda difficile. All'inizio era l'azione – come leggiamo nel *Faust* di Goethe, non il verbo, o il logos che progetta e disegna e modella mondi possibili. Con Max Weber e con la sua conclusione de *La politica come professione*, è bene ricordare: «è perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe mai raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile». Evocando un antico slogan, viene naturale dire: siamo realisti, chiediamo l'impossibile.

John Rawls, che ha preso sul serio la domanda difficile e ha preso sul serio al tempo stesso il senso della realtà del vecchio professore di Musil, nell'*incipit* del suo *Il diritto dei popoli*:

La filosofia politica è realisticamente utopica quando estende quelli che di solito sono considerati i limiti delle possibilità politiche pratiche. [...] Sono due le idee principali che hanno motivato il diritto dei popoli. La prima è che i grandi mali della storia umana – guerra e oppressioni ingiuste, persecuzioni religiose e la negazione della libertà di coscienza, carestia e povertà, per non parlare di genocidi e assassini di massa – derivano dall'ingiustizia politica, con la crudeltà e la spietatezza che l'accompagnano. L'altra idea principale è che, una volta eliminate le forme più serie di ingiustizia mediante politiche sociali giuste (o almeno decenti), questi grandi mali alla fine spariranno. Metto in rapporto queste due idee con quella di utopia realistica.

E nella riflessione conclusiva:

Mostrando come il mondo sociale possa realizzare le caratteristiche di un'utopia realistica, la filosofia politica fornisce una meta di lungo periodo all'attività politica, e nell'adoperarsi per il suo raggiungimento, dà significato a quanto possiamo fare noi oggi. E così, la nostra risposta alla domanda se una società dei popoli ragionevolmente giusta sia possibile si ripercuote sui nostri atteggiamenti verso il mondo nel suo complesso [...] Se una società dei popoli ragionevolmente giusta i cui membri subordinano il potere di cui dispongono al raggiungimento di scopi ragionevoli non si dimostrasse possibile, e gli esseri umani si rivelassero per lo più amorali, se non incurabilmente cinici ed egoisti, saremmo forse costretti a chiederci, con Kant, che valore mai abbia per gli esseri umani vivere su questa terra.

L'eco della critica e della contestazione della falsa necessità, nel tempo alle nostre spalle, persiste nella limpida ed eloquente accusa di Jean-Jacques Rousseau, nel suo *Contratto sociale*: «I limiti del possibile, nelle cose morali, sono meno ristretti di quanto pensiamo: sono le nostre debolezze, i nostri vizi, i nostri pregiudizi che li restringono».

Ora, se ci pensate su, sono in gioco due termini fondamentali della logica modale, che coincidono con la coppia possibilità/necessità, e non più con quella musiliana, la coppia possibilità/realtà. Robert Nozick, in *Invarianze*:

Sebbene le possibilità siano infinitamente diverse, possiamo essere così limitati nella nostra immaginazione da non riuscire a concepire contro-esempi a particolari presunte necessità. La

nostra immaginazione potrebbe essere limitata perché si sono accumulati vantaggi evolutivi nell'averne un'immaginazione così ristretta oppure perché non c'erano vantaggi evolutivi specifici nell'averne un'immaginazione dotata di un'inventiva completamente libera (per cui essa non è stata selezionata o instillata in noi). La mancanza di inventiva è la madre della necessità.

La falsa necessità può generare il senso dell'apatia e della rassegnazione. Non c'è alternativa, se vige la falsa necessità. Lo spazio che il mondo politico, economico e sociale concede agli esercizi di immaginazione si fa così stretto da azzerarsi. L'immaginazione al potere è un miraggio, d'accordo. Ma, come vedremo nella prossima lezione, chi volesse esplorare possibilità alternative, impegnando le risorse dell'immaginazione, può prendere sul serio la prospettiva dell'utopia realistica che accetta i vincoli e – in questo senso – accetta la priorità del mondo attuale, ma non accetta il riduzionismo della falsa necessità che opprime e tiranneggia i nostri modi alternativi di pensare e guardare noi e il mondo, inchiodandoci nella trappola dell'inesorabilità dello stato delle cose presente. Possiamo dire: chi veda così le cose non risponderebbe allora con l'apatia e la rassegnazione alla falsa necessità. Potrebbe rispondere con l'indignazione, il sospetto e la critica sociale. Con la critica sociale coerentistica e situata, che corrisponde alla prospettiva del partecipante a una forma di vita, o con la critica sociale radicale ed esterna che corrisponde alla prospettiva dell'osservatore che si pone o è posto al di là dei confini di una forma di vita.

Eduardo Galeano, nel suo *Parole in cammino*, ci ha suggerito una riflessione che può contrassegnare un intermezzo nella sequenza dei nostri frammenti di un discorso sul senso della possibilità. Ci ha narrato un'esperienza, consegnandoci un'immagine: "L'utopia è come l'orizzonte. Cammino due passi, e si allontana di due passi. Cammino dieci passi, e si allontana di dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. E allora, a cosa serve l'utopia? A questo: serve per continuare a camminare."

L'intermezzo di Galeano ci induce a mettere a fuoco, ancora una volta, il senso della possibilità, quando esso tocchi il nostro vivere vite finite nel tempo. Viene ora in primo piano l'esperienza di vite congetturali, le nostre vite, come l'esperienza di una varietà di progetti di noi nel tempo. Alla riflessione sui mondi possibili del "noi", o di un qualche "noi", subentrano la riflessione e l'esame socratico del sé e della varietà possibile dei suoi esperimenti. L'esame del repertorio dei sé multipli. L'esame del *palinsesto* della vita che, come ci suggerisce Montaigne dalla sua Biblioteca, «è un movimento ineguale, irregolare e multiforme». Ci imbattiamo così, in modo piano e naturale, nelle mutevoli possibilità del sé.